

Le parole o le cose? *Adhuc sub iudice lis est*

Dove sta l'albero della conoscenza c'è sempre il paradiso: così dicono i più vecchi e i più giovani serpenti.

Nietzsche, *Al di là del bene e del male*.

1. Equivoci di fondo

Qualche anno fa Pagnini¹ ci ricordava la prima definizione di geopolitica, così come fu formulata da Kjellèn. Il politologo svedese identificava la geopolitica con una disciplina in grado di formulare ipotesi circa l'evoluzione delle aree e delle situazioni oggetto di studio². In ciò se ne rintracciava il carattere di scienza essenzialmente dinamica. Al contrario, la geografia politica, dal punto di vista di Kjellèn, studiando l'assetto politico dello Stato al presente, si configurava come scienza statica. Si evidenzia qui un primo forte equivoco: pur ricordando che qualsiasi intellettuale, e dunque qualsiasi scienza, non può che arrivare *post festum*³ rispetto al concreto evolvere degli avvenimenti, è compito di ogni geografia, a prescindere dalle etichette più o meno disciplinari, contribuire alla formulazione di possibili scenari futuri.

Che la geografia abbia svolto *ab origine* (Anassimandro, Strabone, Ritter, ecc.) una funzione critica dell'esistente e, dunque, propositiva rispetto ai possibili mondi futuri è fuori discussione. Che ancora oggi la geografia — qualsiasi geografia — sia essa segnata dalla cifra del «quantitativismo» o da quella del «descrittivismo» o da quant'altro (per quel che valgono simili etichette), comunque interpreti — e dunque «ipotizzi» — il mondo secondo la visione propria dello studioso all'opera, secondo cioè le sue personali aspirazioni, è altrettanto fuori discussione. Talvolta accade, invece, che ci si interroghi ancora sull'oggettività della descrizione, trascurando di considerare l'ineludibile soggettività del *punto di vista* e la diversità dei lin-

guaggi utilizzati per addivenire alla descrizione stessa.

È ragionevole chiedersi se la fisica newtoniana posseda un maggiore contenuto di oggettività rispetto a quella einsteiniana? Ha ancora senso confrontare le tesi di Galileo e quelle di Bellarmino ai fini del discorso conoscitivo? Credo di no. Non è dunque lecito, per ciò che concerne la nostra disciplina, stupirsi della tenacia con cui ancor oggi si tenta una rivisitazione di contrassegni disciplinari alla ricerca di una più oggettiva descrizione, dimenticando spesso che ricercatori in carne ed ossa hanno utilizzato linguaggi e metodi diversi (fondati su opzioni epistemologiche diverse), unificati tuttavia, per incanto, sotto l'ombrello protettivo della comune appartenenza al medesimo settore disciplinare?

Ma, forse, ciò che oggi è in discussione è altro. Nel nostro caso, la domanda che ci poniamo è: sotto il *velo* dell'interrogativo relativo all'attualità del concetto di geopolitica, un termine che sembrerebbe ri-assumere pregnanza scientifica (oltre che giornalistica), e del dibattito che esso suscita, non si *cela* una vecchia questione tutt'altro che nominalistica, e cioè quella del riconoscimento della funzione critica della geografia, di tutta la geografia, correttamente intesa come conoscenza della terra?

Si tenterà qui, ripercorrendo alcune tappe del recente dibattito sulla geopolitica, di evidenziare proprio i termini di quella che a noi sembra una distinzione cruciale: *funzione critica / ruolo politico* della geografia in un mondo che non conosce pace se non come precario equilibrio e quindi *stasis*, guerra interiore.

2. Pharmakon: delle cure e dei veleni

Contro i veleni della conoscenza non vi è altro rimedio che la cura mitridatica: assumerne quantità progressivamente maggiori. D'altro canto, la saggezza greca chiamava *pharmakon* tanto il veleno che il rimedio alle malattie: il farmaco.

Un percorso era stato avviato già quasi dieci anni or sono quando, grazie all'impegno fecondo di alcuni studiosi, intorno ad una tavola rotonda era stato rievocato il termine geopolitica, fino ad allora quasi del tutto bandito dai pudici dibattiti scientifici.

In occasione del XXIV Congresso Geografico Italiano⁴ si era andati ben oltre l'asettica ricostruzione dell'opera di Kjellèn, oltre il legame della geopolitica con il Nazionalsocialismo, oltre il ricordo della tragedia della famiglia Haushofer. E, soprattutto, si affermava che nessuna disciplina scientifica può essere considerata viva quando non è permeata da una filosofia o, in altri termini, quando non è fondata su di una *Anschauung*: Essa, altrimenti, non può che divenire pura tecnica⁵.

Tale percorso sembrerebbe aver subito oggi una battuta d'arresto.

2.1. SPAZIO GEOGRAFICO E RAPPRESENTAZIONI

Mala fede, errori e imperizie a parte, non esistono buone o cattive rappresentazioni dello spazio geografico. La rappresentazione è, in sé, una *idealizzazione* dello spazio, dell'oggetto descritto, corrisponde a una visione, più o meno dichiarata, dello spazio stesso.

Dalla ricostruzione della prima rappresentazione geografica — quella di Anassimandro di Mileto — emerge in tutta la sua evidenza ciò che c'era dietro il disegno della terra: «una teoria generale della terra [...] e dietro questa teoria un modello astratto da una determinata realtà storico-politica: quella che, alla lettera, presiede alla materiale costituzione della città greca classica»⁶. Un'immensa *agorà*, il centro della vita civile e politica di quell'organizzazione, che andava ben oltre la struttura urbanistica: la *polis*.

Perché il filosofo greco dà forma alla sua *conoscenza* della terra disegnandola come un'agorà? Perché, cioè, non si pone il problema della *vero-simiglianza*?

È questo il punto in questione: la carta non è la terra e quel sapere complesso, come direbbe Ritter, che oggi chiamiamo geografia non potrà mai essere ricondotto a un «percorso scientifico» teso a rappresentare il più fedelmente possibile le cose:

altrimenti tradirebbe se stesso, si ridurrebbe a tecnica.

L'itinerario di Anassimandro è dunque un altro: egli, inaugurando un nuovo sapere, lo fonda sull'*astrazione* che, senza scarti, presiede e governa qualsiasi tentativo di rappresentazione. Anassimandro non deve *scoprire* la Grecia, «oggetto» la cui natura è già nota. Deve *scoprire*⁷ la natura della terra, riconoscerne l'*incommensurabilità*, l'irriducibilità a qualsiasi termine empirico di riferimento: il suo disegno è la descrizione di un *sogno*. Il suo compito non è quello di mostrare la «verità», né di pre-dire. Egli non fonda il «nuovo» sapere su dati d'osservazione, che non potrebbero non contenere assunti teorici già assimilati dal modo di esporli, dal linguaggio che li rende tali (cioè fatti). Egli pone in discussione fino in fondo la sua percezione, «riconoscendo» che ciò che sta tra chi indaga e l'oggetto indagato — il linguaggio dello scienziato, le sue abitudini — non è ininfluyente rispetto al risultato dell'indagine stessa. Allora spezza il circolo vizioso del tentativo vano di scoprire il *nuovo* attraverso codici teorici, e linguistici, consolidati: cerca un «modello» — il principio critico — all'esterno del circolo⁸. Ha bisogno e crea un mondo alternativo (di sogno) di riferimento per *comprendere*, i caratteri del mondo in cui vive (che potrebbe essere solo un altro mondo di sogno). E, proprio come nella scienza di Freud, la *comprensione*, quando è veramente tale, non può che essere trasformatrice: l'*heureka*.

3. Fenomeni e fatti

Fatti e fenomeni geopolitici? Ma esistono veramente fenomeni geopolitici? Cosa significa? Un fatto è sempre e solo la descrizione del fatto, così come una descrizione (ovvero una teoria) è sempre e solo la «descrizione della descrizione»: Bateson lo ha spiegato e Farinelli⁹ lo ha ribadito.

È curioso, per chi scrive, dover constatare che la ripresa della discussione sulla geopolitica non tenga in nessun conto tali considerazioni.

Yves Lacoste ci informa che «da alcuni decenni si stanno moltiplicando e sviluppando fenomeni specificamente geopolitici, cioè le polemiche tra cittadini riguardo a problemi di poteri-territorio sul piano nazionale ed internazionale»¹⁰. Si tratterebbe, cioè, della 'messa in scena' di *rappresentazioni territoriali* alle più diverse scale (da quella quasi planetaria: l'Islam nel mondo; a quella locale e regionale: *Länder* tedeschi; ex Jugoslavia; ex Unione Sovietica, ecc.).



Che questi fenomeni siano *specificamente geopolitici* può derivare, secondo il nostro ragionamento, esclusivamente dal riconoscimento della geopolitica come approccio scientifico, cioè dalla possibilità di individuare una teoria *geopolitica*, fondata su di una *Anschauung*.

Lacoste sembrerebbe avere pochi dubbi sulla scientificità della geopolitica o, perlomeno, sulla possibilità di concepire tale 'disciplina' come «metodo scientifico»¹¹.

Proviamo a seguirne il ragionamento e a confrontarlo con la tragica stagione della *Geopolitik*.

3.1. CHE COSA È STATA LA *GEOPOLITIK*?

Il fallimento della proposta di Haushofer, e dell'intera compagine di studiosi che ruotava intorno alla *Zeitschrift für Geopolitik*, non è stato attribuito — in una lucidissima ricostruzione dei percorsi — alla mancanza di «fondamenti scientifici» della nuova disciplina. Anzi, «al contrario: la geopolitica di Haushofer è stata prima di tutto un compiuto (e fallimentare: ma autonomo ed innovativo) programma di ricerca». Programma che si distingueva nettamente dalla geografia politica (di Ratzel) in quanto «scienza delle forme di vita politica interne agli spazi vitali naturali: scienza che cerca di comprendere tali forme nella loro dipendenza dalle fattezze della Terra», come ci ricorda Farinelli¹² citando la *Festschrift* del 1925, scritta da Haushofer in onore di Erich von Drigalski.

La geopolitica tedesca viene concepita cioè sulla base del principio di dipendenza dell'evoluzione politica, sociale ed economica degli stati dalle *fattezze della natura*. Principio che allo stesso Haushofer apparirà poi privo di fondamento, e che oggi definiremmo deterministico, «ambientalistico». Un principio discutibile fin che si vuole, ma pur sempre un principio: l'embrione di una teoria.

A tal proposito, non è, forse, inutile ricordare che il dibattito sulla storia del pensiero scientifico ha evidenziato, tra l'altro, che «eventi» decisivi del progresso scientifico (dall'atomismo, alla rivoluzione copernicana, alla teoria quantistica, ecc.) sono stati possibili solo perché «alcuni pensatori», più o meno deliberatamente, decisero di «violare» norme e principi metodologici saldamente radicati. E che, d'altro canto, «la scienza è molto più vicina al mito di quanto una filosofia scientifica sia disposta ad ammettere» ed è «intrinsecamente superiore solo per coloro che hanno già deciso a favore di una certa ideologia». In altri termini, la rinuncia ad una visione ingenua «dell'uomo del-

l'ambiente sociale» e delle procedure scientifiche comporta l'adesione al principio secondo cui «qualsiasi cosa può andar bene», l'unico principio che non inibisce il progresso¹³.

La *Geopolitik* è, dunque, ben lungi dall'essere un sapere senza fondamento. Essa affida ad una precisa, per quanto fallimentare, opzione scientifica la sua esistenza come sapere indipendente.

3.2. CHE COSA È LA NUOVA *GEOPOLITICA*?

Lacoste afferma che «tutte le opinioni geopolitiche che si affrontano o si confrontano, in quanto riferite a rivalità di poteri [...] su dei territori e sugli uomini che vi abitano, sono delle rappresentazioni caricate di valori, più o meno parziali e più o meno consapevolmente di parte, relativi a situazioni reali le cui caratteristiche obiettive sono di difficile definizione». E, di conseguenza, «la sola maniera scientifica di affrontare qualsiasi problema geopolitico è di porre subito in chiaro, come principio fondamentale, che esso è espresso da rappresentazioni divergenti, contraddittorie e più o meno antagoniste».

È vero. Chi scrive è d'accordo anche sul fatto che il problema in simili situazioni è quello di comprendere che ci si trova di fronte a rappresentazioni spesso frutto di piccole (ma potenti) *élites* al potere, in grado di influenzare intere popolazioni, di analizzare rivalità tra tipi di poteri differenti, e che le rappresentazioni che ciascuna parte presenta sono faziose. Tuttavia, non si comprende perché tali situazioni, quelle cioè che la geografia, più o meno consapevolmente, affronta tutti i giorni, siano da classificarsi come geopolitiche. Ma, lo abbiamo ribadito, i fatti sono pur sempre la descrizione dei fatti: Lacoste ne individua alcuni che chiama geopolitici? Bene, geopolitici siano. Resta da definire, però, la geopolitica come teoria, come scienza, cioè; o, almeno, i caratteri dei principi sui quali si fonda.

In tale ambito, qualche dubbio comincia a sorgere quando si legge che uno dei compiti della «neonata» scienza sarebbe quello di rendere conto delle contrapposizioni, reali e rappresentate, in maniera obiettiva. Ma, pur supponendo che l'avvertito autore voglia intendere che bisogna renderne conto in maniera *obiettivamente di parte* — una parte terza — stupisce constatare che la geopolitica possa essere considerata come metodo scientifico «dal momento in cui l'una e l'altra delle tesi rivali sono presentate in buona fede». La *buona fede* come principio scientifico!

La storia della scienza — di qualsiasi scienza —

sembrerebbe dimostrare che il progresso si è avuto soprattutto quando lo scienziato era consapevolmente in mala fede, quando — come avrebbe detto Nietzsche — alimentava il suo percorso alla scuola del sospetto. Quando il fine ultimo dello sforzo conoscitivo era marcatamente di parte, teso a dimostrare l'infondatezza del ragionamento altrui.

Una scienza *super partes*? Questo dovrebbe essere, invece, la geopolitica?

Seguendo le linee del pensiero di Lacoste si tenterà qui di dimostrare che tale obiettivo non solo non è raggiungibile, ma è ragionevolmente improponibile.

3.3. MISURAZIONI E «MISURANTI»

Il «metodo scientifico» proposto da Lacoste è così sintetizzabile: 1) Prendere in considerazione le differenti rappresentazioni utilizzando carte attuali e carte storiche delle aree «contese», badando bene a individuare i trucchi del mestiere che «sfuggono ai non iniziati». Trucchi che, a nostro modo di vedere, corrispondono alle normali strategie linguistiche — alle quali nessuno può sottrarsi — utilizzate per rappresentare un territorio isolandone solo una o alcune delle caratteristiche (culturali, linguistiche, fisiche, ecc.). 2) Le contraddizioni tra le diverse rappresentazioni dipendono dal fatto che le configurazioni spaziali (cioè i limiti, l'estensione) di fenomeni diversi su uno stesso territorio non coincidono (il tracciato di una frontiera potrebbe, ad esempio non coincidere con l'ambito territoriale entro il quale si parla una stessa lingua o si professa una stessa religione). Ciò provoca «intersezioni» (sovrapposizioni, «scorimenti») che possono essere alla base dei conflitti. È dunque necessario analizzare con la massima cura tali intersezioni.

Secondo il nostro autore, l'analisi delle intersezioni è particolarmente difficile dal momento che «gli insiemi spaziali appartengono a ordini di grandezza molto differenti»¹⁴. Questo è un passaggio decisivo: sarebbe, dunque, il *diverso ordine di grandezza* a rendere difficile l'analisi, non l'irriducibilità a grandezze (cioè a numeri e misure) delle *visioni del tutto diverse* che stanno dietro le rappresentazioni degli insiemi spaziali! E, quando avremo cartografato, seguendo il metodo di Lacoste¹⁵, i diversi insiemi e le intersezioni mostrandone le estensioni, come faremo a stabilire la maggiore o minore obiettività delle rappresentazioni contrapposte? Cosa ci indurrà ad optare per la rilevanza di un criterio linguistico, o religioso, rispetto a quello

geologico? La loro pregnanza in termini quantitativi? E chi «vince», il *grande* o il *piccolo*? L'*Islam* o il petrolio? L'Oriente o l'Occidente?

Una tecnica (cartografica), per quanto sofisticata, non può diventare una scienza, manca l'opzione di fondo, la scelta di campo pre-scientifica, come avrebbe potuto dire Ritter.

Guardare le cose a scale diverse è senza dubbio utile. Lo abbiamo appreso tutti negli anni della formazione universitaria e, per molti, studiando proprio i testi di Lacoste¹⁶. Il concetto di *spazialità differenziale* allargava i nostri orizzonti critici proprio sulle tecniche cartografiche. Questo ci ha consentito di comprendere che ogni rappresentazione è, per sua natura, parziale, di parte. Ma su tale, profondo, convincimento è possibile fondare, o rifondare, come nel caso della geopolitica, una scienza?

Ancora un richiamo alla filosofia. «La contrapposizione politico-geografica implica l'analisi, la distinzione precisa delle parti, la misurazione dei confini, ma anche l'indagine della loro interna struttura e, alla fine, del loro demone-carattere. Per poter misurare, occorre conoscere il *misurante*. 'Anamnesi' storica, geografica, politica e filosofica *in uno*»¹⁷.

4. Un passo indietro: la dimensione politica della geografia

Così si esprimeva Ratzel sul finire del secolo scorso¹⁸: «finalmente anche il più antico ramo della geografia, la geografia politica, ritenuta poco scientifica, avrà il suo posto naturale e ricrescerà e rifiorirà come un ramo spezzato innestato nuovamente sul suo fusto». Il fusto è l'Antropogeografia, disciplina a cui deve essere riconosciuto un fondamento scientifico, in virtù del quale anche la geografia politica potrà essere considerata come scienza¹⁹.

È interessante notare che il geografo di Karlsruhe attribuisce nella prefazione al secondo volume dell'*Anthropogeographie* scarso valore scientifico alla geografia politica fino ad allora praticata, dal momento che essa si riduceva «ad un groviglio di notizie statistiche, topografiche e storiche», mentre fattori quali lo spazio (*Raum*) e i confini degli stati venivano liquidati come nude grandezze numeriche, e l'elemento geografico nelle discipline storiche altro non era che la topografia dei luoghi²⁰.

Queste stesse osservazioni, nove anni prima, nel primo volume dell'*Anthropo-Geographie*²¹, le aveva rivolte all'intera geografia: «Geografia significa de-



scrizione della terra e, notoriamente, la nostra scienza per molto tempo non è stata altro che ciò che tale termine alla lettera esprime: una più o meno ordinata descrizione della superficie terrestre». L'indirizzo topografico («morto e mortificante») si era radicato nei testi tedeschi sottraendo alla disciplina la sua *Anschauung*, la sua teoria della terra (*Theorie der Erde*) che arricchisce, precede — e non segue — ogni trattazione scientifica.

I termini del problema sono in Ratzel chiarissimi: non sono le capacità classificatorie, le ordinate descrizioni (anche cartografiche) a conferire valenza scientifica ad un settore del sapere. Ciò che conta è il principio ordinatore, il *misurante*. Ebbene, alla base della geografia politica ratzeliana è posta una concezione dello spazio geografico inteso come risultato dell'azione politica degli uomini, e non già come spazio naturale. Una posizione che colloca il geografo tedesco come continuatore della stagione dell'*Erdkunde* e, contemporaneamente, gli consente di esplicitare quanto in parte era già contenuto in Ritter. Il mondo non è nello spazio, è piuttosto lo spazio ad essere nel mondo, dirà più tardi Heidegger²². Tale consapevolezza sembrerebbe essere anche un punto d'arrivo della concezione dello spazio di Ratzel²³.

Egli, pur partendo dall'analisi del rapporto esistente tra lo Stato e lo spazio fisico, il suolo (*Boden*) da esso occupato, elimina senza appello la possibilità di «naturalizzare» l'essenza dello Stato. «Il confronto tra lo Stato e gli altri organismi altamente sviluppati è improduttivo»²⁴. Il legame con il suolo risiede, invece, nell'abitudine alla convivenza, nel lavoro comune e nel bisogno di protezione nei confronti dell'«esterno». Tale legame può ampliarsi fino a diventare la coscienza nazionale che tiene insieme milioni di uomini.

Si osservi inoltre, che, a parere di chi scrive, il geografo tedesco è probabilmente già oltre la concezione dello Stato come unica realtà politica e come unico oggetto di studio della disciplina. E ciò avveniva proprio mentre gli Stati nazionali²⁵ si andavano consolidando.

Si rileggano, a tal proposito, le bellissime pagine dell'edizione del 1903 della *Politische Geographie*. L'autore, pur affermando che «ogni comunità umana è in lotta con se stessa e con il mondo esterno per (conservare) la sua vita autonoma», nello stesso brano sostiene che «oggi ci sono sulla terra soltanto cinquantaquattro Stati indipendenti laddove alcuni secoli fa ce n'erano ancora molte migliaia. Il traffico mondiale lavora appunto a convertire la terra intera in un unico organismo economico, in cui i paesi e i popoli non siano altro che degli organi subalterni»²⁶.

È uno degli aspetti drammatici della posizione intellettuale di Ratzel. Ed è straordinario osservare come, ancora una volta, egli precorra i tempi: da un lato forze centripete — il legame con il suolo, un legame di carattere *spirituale* — affermano la coesione interna degli Stati, dall'altro la mondializzazione dell'economia tende ad indebolire l'autonomia dei singoli organismi politici, a rendere più labile quello stesso legame con lo spazio occupato dalla nazione, sul quale vige il proprio ordine²⁷.

Se si leggono attentamente le pagine dell'opera principale di Ratzel, non può non affacciarsi il dubbio che alcune di quelle che saranno domande cruciali del pensiero politico, giuridico (e geografico?) del Novecento sono in parte già presenti nel testo ratzeliano. Il nuovo *ius gentium*, fondato sullo *ius* sovrano di ogni singolo Stato²⁸, contiene già dentro di sé i germi della sua dissoluzione: i confini dei singoli stati possono essere travolti dalla universale *Mobilmachung*²⁹ che per Ratzel è solo, ancora, un'intuizione, forse una preoccupazione.

Su quali spazi si fonderà il nuovo ordine della terra? è pensabile un *Nomos raumlos*, ovvero senza spazio, senza confini? Ratzel, non dà alcuna risposta. Sembrerebbe essere consapevole, però, che un nuovo e duraturo equilibrio planetario non potrà più reggersi solo sulla contrapposizione e il bilanciamento della potenza dei grandi Stati³⁰.

Nulla dovrebbe togliere comunque al nostro discorso l'aver probabilmente scovato un altro segnale di «crisi» all'interno del pensiero ratzeliano. La sua geografia, anche quando sembrerebbe intuire i «pericoli» di un cambiamento epocale, resta saldamente ancorata ad una filosofia: lo spazio (geografico) non è un «dato» oggettivo. Esso, dunque, necessita per essere analizzato di una molteplicità di approcci conoscitivi e di linguaggi assolutamente non riconducibili a tecniche di rappresentazione (a loro volta frutto di non dichiarate visioni del mondo), ma fondati su concezioni *ideologiche* apertamente dichiarate.

Quella di Ratzel lo è: ciò che condiziona e presiede al processo di formazione degli spazi geografici è l'invisibile dimensione ctonia della terra: quella dei rapporti tra poteri orientati verso diverse forme di appropriazione dello spazio, verso diversi *Nomoi*³¹.

La geografia, indagando tale dimensione svolge una *funzione critica*, ma non assume *ruoli politici*. Non serve a dirimere le ostilità, non contribuisce alla soluzione pacifica dei conflitti: non è questo il suo compito in quanto scienza. In quanto sapere

scientifico, non può che fornire modelli conoscitivi, interpretazioni dei fatti.

Nulla di tutto questo è dato di rintracciare nelle tecniche di rappresentazione della moderna geopolitica.

Note

¹ M.P. Pagnini, «La geografia politica», in G. Corra Pellegrini, a cura di. *Aspetti e problemi della Geografia* (Milano, Marzorati, 1987), pp. 409-442.

² R. Kjellén, *Der Staat als Lebensform* (Lipsia, S. Hirzel Verlag, 1917).

³ Così come si legge in M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* (Milano, Adelphi, 1994), p. 107: «Proprio in ciò: nel non poter comprendere prima, consiste la sua tremenda responsabilità: il suo essere *reus*, il suo 'appartenere' alla *res* che analizza, senza potersi permettere nostalgie, speranze e tantomeno profezie».

⁴ A.A.VV. *Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano*, 4 (Bologna, Patron, 1989), pp. 293-314.

⁵ C. Raffestin, «Genealogia della geopolitica. O da una nascita ad un rinnovamento», in *Atti del XXIV Cong. Geog. Ital.*, cit., pp. 295-301.

⁶ F. Farinelli, «Viatico per il lettore italiano», prefazione a G. Olsson, *Uccelli nell'uovo/Uova nell'uccello* (Roma-Napoli, Theoria, 1987), p. 9.

⁷ Scoprire: rivelare. Ogni svelamento comporta il rivelamento: mostrare, attraverso un'azione, una tecnica, uno strumento, qualcosa che prima non si vedeva. Ma questo implica un nuovo velo, quello che è necessario frapporre — per poter vedere — tra chi guarda e l'«oggetto» rivelato. Nel Mito, Gaia emerge dal buio delle forze ctonie, si mostra alla luce, ma è avvolta da un velo. La più forte affermazione simbolica dell'essere donna islamica è espressa dal *chador*, dal velo, appunto. D'altro canto la Rivelazione è sia la manifestazione (l'epifania) di se stessa della divinità, sia la manifestazione da parte della divinità di verità inaccessibili alle possibilità umane. Non diversamente, nel linguaggio scientifico la rivelazione è il palesamento di qualcosa di non osservabile in maniera diretta. Mostrare per nascondere / nascondere per mostrare: non c'è scampo.

⁸ P.K. Feyerabend, *Contro il metodo* (Milano, Feltrinelli, 1979), pp. 26-29. Un altro geografo, l'Olsson, mi sembra ribadire con forza tale posizione e mi induce ad una lunga, ma credo utile, citazione: «é possibile raggiungere la verità senza confrontarsi con il paradosso di Epimede il Cretese, che conìò l'immortale frase 'Tutti i Cretesi sono bugiardi'? Io non lo credo. Parte della ragione è contenuta nel 'Teorema dell'Incompletezza di Gödel, secondo il quale dei numeri servivano da codici per dichiarazioni su numeri. Ora è chiaro che il tentativo di Gödel di scrivere nella lingua della quale stava scrivendo lo spinse in una direzione diametralmente opposta proprio per la politeistica implicazione che ogni forma di espressione è incompleta. Più tecnicamente, Gödel mise in evidenza come sia possibile dimostrare che in ogni sistema di pensiero vi siano affermazioni vere che non sono dimostrabili all'interno di quel sistema»: «Il desiderio ardente di casa», in F. Lando, a cura di, *Fatto e finzione. Geografia e letteratura* (Milano, Etas Libri, 1993), p. 253. Non vi è

altra possibilità: spezzare il circolo! Anassimandro, Gödel e Olsson lo fanno.

⁹ F. Farinelli, *op. cit.*, p. 15.

¹⁰ Y. Lacoste, «Che cos'è la geopolitica (IV)», *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica* 3 (1994), p. 297.

¹¹ Ivi, p. 299.

¹² F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992), p. 237.

¹³ P.K. Feyerabend, *op. cit.*, pp. 21-25. Si veda inoltre sempre dello stesso autore *Amazzando il tempo* (Bari, Laterza, 1994).

¹⁴ Y. Lacoste, *op. cit.*, pp. 298-301.

¹⁵ L'autore ritiene necessario classificare per ordine di grandezza gli insiemi da prendere in considerazione «che siano geologici o religiosi», rappresentarli come piani sovrapposti e, per ciascuno di essi, costruire «la carta che mostri le intersezioni degli insiemi di dimensioni simili cartografati alla stessa scala»: *ivi*, p. 301.

¹⁶ Y. Lacoste, *Crisi della geografia Geografia della crisi* (Milano, Angeli, 1977); «La Geografia», in F. Chatelet, a cura di, *La Filosofia delle scienze sociali* (Milano, Rizzoli, 1975).

¹⁷ M. Cacciari, *op. cit.*, p. 17.

¹⁸ F. Ratzel, *Anthropogeographie*. II (Stuttgart, Engelhorn, 1891), p. VIII.

¹⁹ *Ivi*, pp. VII-IX.

²⁰ *Ivi*, p. VI.

²¹ F. Ratzel, *Anthropo-Geographie*, I (Stuttgart, Engelhorn, 1882), pp. 4-5.

²² M. Heidegger, *Essere e Tempo* (Milano, Longanesi, 1976).

²³ L. Stanzione, «Terra-Mare: considerazioni geografiche su un antico nodo dell'ordine del mondo», in A. Di Blasi, a cura di, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia* (Catania, Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, 1989), pp. 295-304.

²⁴ F. Ratzel, *Politische Geographie* (München und Berlin, Oldenbourg, 1903), p. 13.

²⁵ *Ivi*, p. 22. Non è della stessa opinione C. Raffestin quando afferma che lo Stato-nazione sembra essere l'unica realtà che Ratzel considera come rappresentativa della sfera politica: C. Raffestin, *Per una geografia del potere* (Milano, Unicopli, 1981), p. 28.

²⁶ «Il linguaggio vittorioso dell'economia e della tecnica esige un unico spazio, un unico concetto di spazio, come forma *a priori*, 'libera' da ogni differenza di luogo (dunque anche della distinzione fra i tre antichi elementi: terra, mare, aria). Esige un'unica mente, non curans quidquid [...] diversum»: M. Cacciari, *op. cit.*, p. 126.

Si rileggano a tal proposito le pagine del testo di Ratzel dedicate alla progressiva perdita di significato della «contrapposizione» tra terra e mare e tra potenze di terra e di mare. Ne deriva una concezione dello spazio assolutamente sovralocale.

²⁷ M. Cacciari, *op. cit.*, p. 108.

²⁸ E. Jünger, *Die totale Mobilmachung* (Berlin, Humblot, 1931).

²⁹ Tale intuizione segna anche la distanza tra il pensiero di Ratzel e le posizioni geopolitiche espresse da Mahan e da Mackinder: cfr. A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power upon History* (Boston, Little, 1890); H.J. Mackinder, «The Geographical Pivot of History», *The Geographical Journal* 23 (1904), pp. 421-437.

³⁰ «Il Nomos è [...] la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva»: C. Schmitt, *Il Nomos della Terra* (Milano, Adelphi, 1991), p. 59.

